

Carte d'archivio. L'analisi dei fondi giudiziari nella Bologna del XVI secolo

Malefatte bolognesi molto ben raccontate

Massimo Firpo

Nell'archivio bolognese del Torrione – così era detto in Antico regime il tribunale criminale della città – si conservano migliaia e migliaia di carte processuali che, a quanti abbiano la pazienza di cercarle e studiarle con la cura che meritano, offrono come in uno specchio innumerevoli frammenti della realtà sociale di quella che, dopo la conquista di Giulio II nel 1506, era la seconda città dello Stato della Chiesa. Una città riottosa al governo papale, fiera della sua antica autonomia e pronta a rivendicarla in ogni occasione, ma ancora prigioniera delle antiche faide comunali tra famiglie rivali, in molti casi collegate all'endemico banditismo che infestava la montagna appenninica. I continui bandi emanati dai cardinali legati, rappresentanti dell'autorità papale, rivelano nella loro stessa ripetitività l'estrema difficoltà di disciplinare una società in cui piccoli e grandi crimini, piccole e grandi violenze, piccole e grandi illegalità facevano parte della vita quotidiana e si riflettono puntualmente nel *mare magnum* archivistico del Torrione.

Sono proprio le carte giudiziarie, per esempio, a far conoscere tutto ciò che sappiamo di Angela Vallerani, una donna di Roffeno, un borgo alle porte di Bologna, «una come tante», che non avrebbe lasciato traccia di sé nella storia se non fosse stata coinvolta in vicende giudiziarie per l'assassinio del marito, per l'affidamento della tutela del piccolo Giovanni, nato già senza padre, per il nuovo legame da lei stretto con un bandito, anch'egli morto ammazzato in uno scontro a fuo-

co, per il suo tentativo di diffamare una compaesana nella cui relazione con suo padre vedeva un pericolo per sé e per suo figlio. Tracce sparse che, contestualizzate in quanto sappiamo di quel paesello povero e violento, offrono il quadro di un universo locale e familiare dominato da «costrizioni e ingerenze», «esclusioni e sopraffazioni», in cui si delineano tuttavia da parte di Angela «strategie di difesa, margini di scelta [...] spazi e occasioni di solidarietà femminile che della donna non mostrano più solo il volto di semplice vittima».

Proprio le carte infamanti a danno della rivale fatte circolare a Roffeno dalla Vallerani investono il tema centrale degli studi raccolti in questo libro, vale a dire la pratica molto diffusa – non solo a Bologna – di recapitare e diffondere scritture infamanti, i cosiddetti «libelli famosi», tale da imporre l'emanazione di leggi *ad hoc* e sollecitare una folta trattatistica giuridica. I pazienti sondaggi tra le carte processuali del Torrione effettuati dall'autrice hanno consentito di reperire 24 processi di fine Cinquecento concernenti tale reato. Dalla loro analisi emergono tensioni e conflitti di un mondo popolare sensibilissimo alla tutela dell'«onore», che in molti casi era l'unico capitale sociale di cui potessero disporre piccoli commercianti e artigiani, e soprattutto giovani donne di modesta condizione in età da marito. Un onore che, salvo subire passivamente la diffamazione, poteva e doveva essere tutelato in sede giudiziaria, e avviava pertanto la spirale delle denunce, dei processi, delle condanne o delle

composizioni, producendo così documentazione d'archivio e conseguenti spiragli per lo sguardo dello storico.

Ciò che rende particolarmente interessanti tali carte è il fatto che agli atti processuali sono spesso allegate le scritture infamanti all'origine del procedimento. In prosa e in versi, talora accompagnate da disegni osceni o denigratori, esse consentono all'autrice di inoltrarsi in una fine analisi dei testi e delle grafie che getta luce talora inattesa sui confini tra oralità e scrittura e sui livelli di alfabetizzazione di quel mondo popolare la cui incapacità di produrre documentazione scritta ne rende difficile la conoscenza se non mediata dall'immagine offerta dai pochi detentori del sapere. È molto significativo, per esempio, che i responsabili materiali della scrittura siano molto spesso dei giovani estranei all'iniziativa diffamatoria, ma sollecitati dai rei non solo e non tanto per cercare uno schermo protettivo, quanto perché sono spesso i giovani ben più degli adulti a saper scrivere, sia pure in modo incerto e con errori d'ogni genere. Un dato fattuale, questo, che consente di cogliere i primi risultati di quelle scuole di dottrina cristiana sorte ovunque dopo la conclusione del concilio di Trento, che costituì, per così dire, una sorta di frattura generazionale, tale da riflettersi sorprendentemente anche tra insulti e parole oscene. Non solo «poltrona, molto ruffianazza manigolda, becco fottuto, assassino, spia, furbo ladro», ma anche «vituperoso porcazzo, re de buggiaroni, viso da

La società e la criminalità cittadine registrate con esempi di ottima scrittura

**PARLARE, SCRIVERE, VIVERE
NELL'ITALIA DI FINE
CINQUECENTO. QUATTRO SAGGI**

Claudia Evangelisti

presentazione di Ottavia Niccoli,
Carocci, Roma, pagg. 146, € 14

cazo» ed esortazioni «a strufinar il culo alli cavalli»: con la paradossale conseguenza dell'uso a fini criminali dello sforzo di rinnovamento pastorale e pedagogico messo in atto da un esemplare vescovo tridentino quale il cardinale Gabriele Paleotti. Ne emergono anche i modi di questa alfabetizzazione primaria, che distingueva il leggere dallo scrivere e ne scandiva livelli differenziati, ferma restando l'assoluta esclusione delle donne dal mondo della parola scritta.

Il risalire ai responsabili di quei «libelli famosi», inoltre, comportava spesso il raffronto tra i documenti agli atti e le grafie dei presunti colpevoli, con il ricorso a presunti «periti grafici», che si affiancavano così a medici, chirurghi, ostetriche nell'offrire ai giudici nuove competenze, e con esse nuove modalità di formazione della prova processuale, mentre nuovi ruoli professionali – procuratori legali, famelici «operari delle liti» – si affacciavano anche nelle strutture dei tribunali e nel modo di amministrare la giustizia.

Le ricerche raccolte in questo piccolo e denso volume risalgono ad alcuni anni fa, e riconducono alla stagione storiografica in cui ferveva l'interesse per la cultura popolare, gli studi di genere, la criminalità, i marginali. E riflettono tutto il talento, l'intelligenza, la passione per la ricerca, la precoce maturità di una giovane studiosa prematuramente e dolorosamente scomparsa, sempre attenta a contestualizzare forme ed espressioni di quella cultura popolare, a inserirle nelle strutture sociali dell'Italia di fine Cinquecento, a inquadrarle nella cornice normativa dello Stato. «Pagine di scrittura storica di grande qualità – scrive Ottavia Niccoli nella sua Presentazione – che meritano di essere riprese in mano, rilette, riutilizzate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA